



LINNEA HARTSUYKER



L'epilogo di una saga
epica e appassionante,
tra avventura romantica,
intrighi politici, violenze.

Per gli appassionati
di *Game of Thrones*.



VIKING



IL REGNO DEL LUPO

 GIUNTI

WAVES

Linnea Hartsuyker

Il Regno del Lupo

Traduzione di
Roberto Serrai

 **GIUNTI**

Titolo originale:
The Golden Wolf
Copyright © 2019 by Linnea Hartsuyker
All rights reserved.

Published by arrangement with The Italian Literary Agency.

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi, i luoghi e i fatti narrati in questo romanzo sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o usati in chiave fittizia.

Progetto grafico di copertina: Stefano Moro
Illustrazione: Corrado Vanelli
Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809907898

Prima edizione digitale: novembre 2020

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

Freydis Solvisdatter era seduta su una delle panche dei rematori vicino alla poppa della nave, con un'estremità della lana grezza che usava per tessere legata alla cintura, e l'altra assicurata intorno a un remo spezzato. Aveva scelto un motivo semplice a cui lavorare mentre navigava: l'oscillare dell'imbarcazione e le grida dei marinai la distraevano troppo per qualcosa di più complicato.

Anche la sua compagna di viaggio la distraeva. Dota era la figlia di Aldi Atlisson, sovrintendente di Sogn, vicina ai quattordici anni di Freydis, ma assai diversa in quanto a carattere.

«Non è carino il pilota?» le chiese, e, dal momento che Freydis non rispose, continuò: «È giovane per essere un pilota; di solito sono dei vecchi con i capelli grigi. A Tafjord, però, ti devi essere abituata a uomini molto più belli. Dicono che i figli di re Ragnvald siano ancora più affascinanti di quelli di Harald, anche se mi sembra difficile. L'estate scorsa Gudrod Haraldsson si è recato in visita a Sogn, ed è incantevole almeno quanto lo si può dire di una bella donna. Che ne pensi? Chi è il più attraente?».

Freydis si accorse di un errore nel motivo che stava tessendo e dovette disfare un po' di trama. «Einar, il figlio di re Ragnvald» rispose, a bassa voce. Era il maggiore tra i figli del sovra-

no, un guerriero e un poeta, di una bellezza severa, tanto che Freydis quasi non riusciva a guardarlo senza arrossire. Si diceva che preferisse i ragazzi, e ignorava quasi tutte le fanciulle di Tafjord, ma con Freydis si era sempre dimostrato gentile, e lei spesso avrebbe voluto essere più simile a lui, così forte e intoccabile.

«E che mi dici di Ivar?» la incalzò Dota. «Re Ragnvald ha promesso che un giorno Ivar mi sposerà, perché i miei figli possano divenire sovrani di Sogn.»

«Anche Ivar non è niente male» convenne Freydis.

«Io non l'ho mai visto; somiglia a re Ragnvald? È alto e austero come lui?»

«No» ribatté Freydis. «È molto più carino. Gentile, e anche affabile. Tutti quelli che lo conoscono lo ammirano.» Anche a lei piaceva, perché la trattava come una sorella minore, scherzavano insieme e la proteggeva, però non attirava i suoi sguardi come accadeva con Einar.

«Gentile e affabile: sembra noioso» commentò Dota. «Però almeno è ricco. Non sei eccitata perché andiamo a Vestfold? Non ho mai viaggiato tanto lontano.»

Nemmeno Freydis. Era nata a Sogn, ma aveva trascorso tutta la vita nelle case di Tafjord, fino a un anno prima. Conosceva ogni pietra, ogni creatura, e tutti gli spiriti delle ripide gole e delle valli di quel luogo. Poi, Hilda e Alfrith l'avevano mandata a Sogn, dicendole che là sarebbe stata felice, e adesso invece veniva spedita a Vestfold, come un sacco di grano privo di una volontà propria.

«Allora?» insistette Dota. «Sei eccitata o no? A Vestfold ci saranno più ragazzi. Tutti i figli di Harald, e anche lo stesso re. E ho sentito dire che la principessa Gyda è la donna più bella di tutta la Norvegia, anche se ormai starà invecchiando. È co-

unque una storia meravigliosa, no? Harald ha conquistato l'intera Norvegia per lei!»

Il vento cessò e la nave cominciò a inclinarsi nel cavo tra un'onda e l'altra. Lo stomaco di Freydis brontolava in modo sgradevole. Sciolse il tessuto, se l'avvolse intorno alla mano e si concentrò sull'orizzonte. Suo cugino Rolli, uno dei figli minori di re Ragnvald, le aveva insegnato a combattere il mal di mare in quel modo. L'estate precedente, nei due giorni di viaggio che l'avevano portata da Tafjord a Sogn, aveva trascorso tutto il tempo a vomitare, cosa che avrebbe di certo fatto arrabbiare sua madre, che voleva una figlia che amasse il mare proprio come lei.

«Secondo te chi sposerai, Freydis?» chiese Dota. «Sei abbastanza carina, e sei la figliastra di re Harald. Questo dovrebbe favorirti.»

«E chi lo sa» replicò la giovane. Lei sognava di diventare una sacerdotessa di Freyja, una donna capace di leggere il futuro e assicurare la fertilità della terra. A volte capitava che le sacerdotesse diventassero amanti dei re, e scegliessero quando partorire la loro progenie. Re Harald e re Ragnvald, però, avevano entrambi troppi figli maschi e poche femmine. Freydis un giorno sarebbe stata data in sposa per cementare qualche alleanza, e doveva rassegnarsi a questo destino.

La gatta di Freydis, una tigrata grigia e marrone di nome Torfa, strisciò fuori da sotto la panca e si avventò sui fili dell'ordito che penzolavano dalla mano della ragazza, per poi scappare col tessuto in bocca. Freydis si tirò su la gonna e la inseguì, ma Torfa, impegnata a scansare i piedi dei marinai, si agitò sempre di più, finché non andò a infilarsi sotto un'altra panca.

Freydis era rannicchiata, anche lei per metà sotto la panca, nel tentativo di convincere Torfa a uscire, quando la nave fece una brusca virata e perse il vento. Lei si alzò di scatto, rischian-

do di sbattere la testa sulla fiancata, e sentì il pilota gridare: «Predoni! Da nord!».

Freydis si voltò e vide un'imbarcazione, sempre più vicina. Era corta e stretta, quasi troppo piccola per essere una nave da guerra, anche se aveva alzato gli scudi sulle fiancate e agganciato alla prua una polena che pareva ringhiare, e questo significava che li stava attaccando. Solcava le onde, alzando spruzzi d'acqua e accorciando rapidamente la distanza che separava le due imbarcazioni. Più avanti, l'altra nave di Aldi, quella che trasportava lui e la maggior parte dei suoi guerrieri, cominciò a rallentare, preparandosi a virare per difendere la compagna più debole.

Kolbrand, figlio di Aldi, in piedi accanto a Freydis, sguainò la spada. «Meglio far loro credere che non abbiamo donne a bordo» disse a lei e alla sorella. «Nascondetevi sotto le panche.» Prese Dota per il gomito, la spinse sotto la panca e le coprì entrambe con qualche sacco vuoto. Dota strinse forte la mano di Freydis. In quel nascondiglio, mentre aspettavano, cominciò a fare sempre più caldo. Dota quasi non respirava, e Freydis teneva le palpebre serrate per non cadere in preda al panico come l'amica.

La nave che li attaccava andò a cozzare contro la loro, e una voce gridò: «Non cercate di scappare, e avremo pietà di voi!».

Ora che Freydis non poteva fissare l'orizzonte, la nausea aumentò. Cercò di mettere distanza tra sé e la brutta sensazione da cui era pervasa, come faceva quando doveva ricucire un taglio seguendo le istruzioni di sua zia Alfrith. La vista del sangue e della carne viva le dava il voltastomaco, mentre i suoi punti tiravano la pelle con sicurezza, e chiudevano la ferita. Accarezzò la mano sudaticcia di Dota. Una nave contro due. Le probabilità erano a favore di Aldi e dei suoi uomini, non dei predoni.

Qualcosa di pesante atterrò sulla panca, proprio sopra la testa di Freydis. Lei si voltò e sentì la punta di un rampino che aveva attraversato il legno graffiarle il cuoio capelluto. La nave oscillò, mentre gli aggressori l'avvicinavano alla loro per poterla abbordare. Dota si mise a mugolare, ma tacque quando Freydis le prese di nuovo la mano.

L'imbarcazione dondolò ancora, quando gli scarponi degli uomini atterrarono sul ponte. Dal suo nascondiglio Freydis poteva vedere ben poco. Tanti piedi entravano nel suo campo visivo per poi sparire di nuovo. Sentì un uomo gridare, e un corpo cadde nello spazio tra le panche, fissandola con i suoi occhi spenti. Un rivolo di sangue prese a scorrere sul ponte verso di lei.

«Siamo uomini di re Harald» esclamò il pilota. «Non dovete attaccarci!»

«È proprio quello che direbbe un predone» ribatté un giovane, con una voce familiare, simile a una musica. «Siamo noi gli uomini di re Harald, e di re Ragnvald.»

«Quello che il tuo amico gigante ha ucciso era Kolbrand, figlio di Aldi» replicò il pilota, a voce alta, in preda al panico. «Morirete tutti, per questo!»

Freydis cercò di deglutire, per sciogliere il nodo di paura che aveva in gola. Dota ricominciò a mugolare per il terrore. Freydis fece un respiro profondo e le accarezzò di nuovo la mano, cercando di tranquillizzarla, ma quale conforto poteva offrirle? Suo fratello Kolbrand era morto. Non aveva mai molto tempo per Freydis, ma con la sorella era affettuoso, e aveva uno spirito allegro. Il pianto silenzioso di Dota era l'unica cosa che impediva a Freydis di cedere al panico. L'amica aveva bisogno che lei restasse calma.

I rumori della battaglia cessarono, e Freydis alzò un lembo del tessuto che le nascondeva. L'improvvisa visione della cavi-

glia di un uomo avvolta in una stoffa chiara la fece ritrarre di colpo. Si morse l'interno della guancia, per cercare di smettere di tremare. Non doveva abbandonarsi alla paura. Era la figlia di una delle mogli più influenti di re Harald, e nipote dell'uomo più potente della Norvegia dopo il re stesso. Dota invece era la figlia di Aldi, che re Ragnvald aveva scelto perché amministrasse i suoi domini meridionali. Quello che potevano aspettarsi da questi predoni non era niente di peggio che essere prese in ostaggio per chiedere un riscatto.

Freydis cercò di ricomporsi, riflettendo su cosa avrebbe dovuto dire: mia madre Svanhild è la moglie di re Harald. Sono un ostaggio prezioso. Alfrith le aveva sempre ripetuto che le parole delle donne avevano il potere di influenzare il destino, soprattutto quelle di coloro che erano abili nell'uso delle erbe e nelle arti magiche. Sull'isola di Smola, prima che re Ragnvald la incontrasse, Alfrith era stata una semplice indovina, poi lui l'aveva scelta come concubina e madre dei suoi figli più piccoli. Forse Freydis non avrebbe avuto bisogno di aggiungere altro. Così sperava; quando doveva parlare con degli uomini arrossiva sempre, e balbettava.

Un paio di piedi le camminò per un po' avanti e indietro proprio di fronte, e poi Freydis avvertì dell'aria fresca sul viso quando il sacco che aveva coperto lei e Dota fu strappato via, insieme con il fazzoletto che lei portava sulla testa. Con uno strillo, senza riflettere, cercò di riafferrarlo. Qualcuno la prese per la treccia, trascinandola fuori dal suo nascondiglio e tirandole i capelli con forza, prima di scagliarla contro una panca che colpì violentemente con la pancia, il che le fece venire i conati di vomito.

«Ho trovato delle donne qui, due ragazze» annunciò il predone, con la stessa voce sonora e familiare di prima. «Sembrano ricche, da come sono vestite.»

Uno degli uomini trascinò via Dota, che si era messa a gridare. Freydis si rannicchiò, stringendosi lo stomaco dolorante. Scorse il suo fazzoletto vicino a sé, sul ponte, e cercò di recuperarlo, ma l'uomo che l'aveva catturata la prese per un braccio e glielo torse dietro la schiena. Lei sentì uno schiocco, e un dolore fortissimo le lacerò la spalla.

L'uomo le lasciò andare la mano, che le ricadde sul fianco facendola sussultare. Immaginò Alfrith affermare, con un certo distacco, che la sua spalla doveva essere rotta o slogata, e digrignò i denti per il dolore, tenendosi il braccio con l'altra mano. Sentì il sangue andarle alla testa, come una marea di rabbia per la propria impotenza.

«Freydis, ma sei tu?» domandò l'uomo.

Lei alzò gli occhi e riconobbe Hallbjorn Olafsson, fratello di suo cugino Einar, anche se per il complicato intreccio delle parentele non possedeva lo stesso sangue della ragazza. Aveva i medesimi capelli rossi con riflessi dorati di Einar, e gli zigomi alti che entrambi avevano ereditato dalla madre, Vigdis, anche se il volto di Hallbjorn appariva più tornito.

L'estate precedente, Hallbjorn si era recato a Tafjord, ed era in parte per questo motivo che Freydis era stata mandata a Sogn: secondo le zie, lui le dedicava troppe attenzioni. Freydis aveva anche sentito dire che voleva la morte di re Ragnvald, perché aveva ucciso suo padre Olaf, ma che non avrebbe mai compiuto per mano sua la propria vendetta, non contro un re così potente.

«Freydis?» ripeté.

Lei annuì e rispose «sì», con una voce che sembrava il gracidio di una rana. Deglutì e poi, guardando i piedi di Hallbjorn, cominciò a recitare: «Sono la figlia di Svanhild, che è la moglie di re Harald. Se non mi fate del male posso risultare un ostaggio

prezioso. Se vengo uccisa, o disonorata, mi vendicheranno. Dotata è figlia di Aldi. Il sovrintendente di Sogn, scelto e appoggiato da re Ragnvald. Anche lei vale di più come ostaggio».

«Freydis, non avere paura» disse Hallbjorn. Le toccò il mento con gentilezza, e glielo alzò per far sì che lo guardasse. Aveva gli occhi marroni, mentre quelli di Einar erano azzurri, ma il sorriso tagliente era lo stesso, e il suo tocco la metteva in imbarazzo. Freydis si divincolò e tornò a fissare per terra.

«Resta qui» aggiunse lui, e lei sentì i suoi passi che indietreggiavano.

Un attimo dopo vide un paio di piedi molto più grandi, alzò gli occhi e si trovò davanti suo cugino, Rolli Ragnvaldsson, un giovane che sembrava un gigante felice. Sua madre Svanhild l'anno prima gli aveva messo a disposizione una nave, e da quel momento lui aveva preso a giocare ai predoni con i suoi amici. Ovviamente, dove andava Hallbjorn andava anche lui. Rolli, però, si era sempre mostrato gentile con lei. L'avrebbe trattata bene. La ragazza si lasciò cadere in avanti dal sollievo, ma trassali, poiché nel farlo scosse la spalla.

«Freydis, che ci fai con questi predoni?» chiese Rolli. Aveva un viso aperto e allegro, e una fronte ampia, in quel momento solcata da rughe, per la preoccupazione.

«Predoni?» domandò Freydis. Rolli si chinò per ascoltarla. «Io non sto con nessun predone.»

«Ma questa nave... di chi è?» cercò di capire Rolli.

«È di Aldi Atlisson, sovrintendente di Sogn» ripeté Freydis.

«Questa è la nave di mio padre, la riconoscerai ovunque» ribatté lui «e non era il suo pilota a governarla. Dov'è mio padre? Dov'è re Ragnvald?»

«Dovresti chiederlo ad Aldi» replicò Freydis, e avrebbe voluto che lui parlasse con uno degli uomini a bordo, invece che

con lei. «È sull'altra nave. Siamo in viaggio per Vestfold. E tu che ci fai qui, Rolli?»

«Noi... io pensavo che foste predoni» ammise. «Credevo che qualcuno avesse rubato la nave di mio padre.»

Adesso Freydis capì: Rolli aveva riconosciuto l'imbarcazione, e l'aveva attaccata con l'intento di proteggere le coste norvegesi. Con il bel tempo, per sfruttare i venti forti lontano dalle isole della barriera, le navi di Aldi si erano spinte abbastanza lontano dalla costa da risultare sospette.

«È stata una sciocchezza» commentò Freydis, con la voce resa più acuta dal dolore. «Perché non hai fatto domande, prima di assalirci? Hai ucciso Kolbrand, il figlio di Aldi; è un grave crimine.»

«Hallbjorn» Rolli si rivolse al suo compare, con la voce che andava caricandosi di panico. «Non sono predoni. Che facciamo adesso?»

«Portiamoli sulla costa» suggerì Hallbjorn «insieme alla nave. Penso che l'altra ci seguirà. Poi risolveremo tutto.»

Dota e Freydis si strinsero l'una all'altra mentre Hallbjorn dirigeva la nave di Aldi verso la costa di una stretta isola coperta di dune. Non c'erano alberi, solo onde di erba ingiallita e poi, dall'altra parte, di nuovo il mare. L'imbarcazione toccò la sabbia con un fruscio, e si fermò. Rolli appoggiò una scala alla fiancata, e Hallbjorn fece cenno a Freydis di scendere.

Dota le corse dietro e cominciò a singhiozzare quando Hallbjorn la fermò. «Tu resta a bordo» le ingiunse. «Ho sentito che sei un ostaggio prezioso.»

Rolli dovette aiutare Freydis a scendere la scala, visto che lei era in grado di usare solo una mano. Hallbjorn ordinò ad alcuni dei suoi comparì di legare per i polsi gli uomini di Aldi,

e di sorvegliarli. Altri giovani guerrieri della nave di Rolli distesero lungo la spiaggia, in fila, i quattro uomini caduti in battaglia, con i piedi in direzione delle onde. I volti dei cadaveri avevano già cominciato a diventare grigi, e le ferite risaltavano, livide, sul pallore della morte. Kolbrand aveva lo stesso aspetto degli altri, perché la morte elimina qualunque differenza di rango e di età. Non sarebbe stato facile rimediare all'errore di Rolli.

Da terra soffiava un vento impetuoso, che impediva alla nave di Aldi di avanzare verso l'isola. Perfino i remi servivano a poco, contro quella forte brezza. Freydis si mise seduta su un tronco portato dalla marea, mentre Rolli e Hallbjorn finivano di tirare in secco la nave. Uno dei loro uomini accese un fuoco, e Rolli e Hallbjorn ci si accomodarono davanti per riscaldare le mani.

Freydis si fece coraggio e si spostò su un tronco più vicino a loro. Si passò le dita sopra la spalla gonfia. Anche un tocco leggero le provocava dolore.

«Cugino» disse a Rolli, abbassando la voce per cercare di nascondere il tremolio, «il tuo amico mi ha slogato la spalla. Devo rimetterla a posto in fretta, oppure...» Cominciò a piangere, a dirotto, non riuscendo a terminare di spiegare al ragazzo che, se fosse guarita così storta, sarebbe rimasta storpiata, e dunque inutile, perdendo valore sia come potenziale moglie sia in qualità di ostaggio.

Hallbjorn corse a sedersi al suo fianco. La cinse con un braccio, e quel tocco bastò a farla gridare. «Su, su» la esortò, tenendole ancora la spalla ferita. «Non abbiamo guaritori con noi. Dovrai aspettare.»

«Lasciala andare» intervenne Rolli. «Le stai facendo male.»

Hallbjorn obbedì. L'improvvisa scomparsa del dolore fece

piangere Freydis ancora di più. Cercò di respirare tra le lacrime, finché non riuscì a smettere di singhiozzare.

«Io... sono abbastanza brava come guaritrice, sono in grado di rimettere a posto la spalla» disse. Il volto le prudeva a causa delle lacrime che andavano asciugandosi sulla pelle. «So come fare, ma ho bisogno di aiuto.»

«Sei proprio una creatura preziosa» commentò Hallbjorn. «Dimmi cosa devo fare. Ho provocato io il tuo dolore, e voglio rimediare.» Prese la mano di Freydis e la strinse con leggerezza, accarezzandole la pelle. Quel tocco le dava la nausea.

«No» protestò lei. «Non tu... mio cugino Rolli. Lui è più forte.» Il sorriso gentile di Hallbjorn svanì come l'acqua da un cesto di vimini, ma lui la lasciò andare comunque.

Freydis spiegò a Rolli la posizione in cui doveva tenerle il polso, e poi si mosse in senso contrario, digrignando i denti quando le ossa del braccio e della spalla presero a sfregare l'una contro l'altra. Alfrith le avrebbe detto che il dolore era solo una sensazione, e che doveva attraversarlo come se stesse camminando in un'intensa mareggiata. Poteva sopportarlo. Lasciò che Rolli sostenesse sempre di più il suo peso, e poi si mosse di scatto verso di lui, sentendo un altro schiocco e un'ondata di dolore, come se qualcuno le avesse piantato un coltello bollente nella spalla.

«Ora lasciami andare» disse a Rolli. Lui le fece cadere il polso, e lei si inginocchiò sulla sabbia, reggendosi il braccio. Aspettò, immobile, finché non sentì Rolli e Hallbjorn che tornavano a sedersi sui tronchi vicino al fuoco; poi si alzò.

Muovere il braccio le faceva ancora male, ma adesso l'arto le sembrava più indolenzito che rotto. Quando capì che poteva riuscirci, raccolse un bastoncino e lo usò per strappare una striscia di tessuto dalla gonna, che legò in modo da ricavarne un

anello e sistemarselo intorno al collo. Il braccio non voleva obbedirle, così dovette usare l'altro per appoggiarlo sulla fascia e poi, finalmente, il dolore diminuì.

Gli uomini di Rolli si erano raccolti intorno al fuoco insieme a lui mentre Freydis era distratta. Il ragazzo era seduto, intento a masticare una striscia di carne essiccata, con il chiaro intento di ignorarli, finché uno di loro esclamò: «Finiremo nei guai. Hai ucciso il figlio di un re».

«È stato uno sbaglio» si giustificò Rolli. «Mio padre pagherà il *wergild*.» Non ne sembrava, però, così sicuro, e aveva le sue buone ragioni: Ivar era il figlio prediletto di re Ragnvald e il suo erede, mentre Rolli troppe volte era corso a giocare con la prole dei pescatori, quando avrebbe dovuto imparare il mestiere di re. Forse suo padre non era disposto ad aiutare un figlio che gli si era ribellato per tanto tempo, e, se non l'avesse fatto, Rolli poteva essere dichiarato fuorilegge, allontanato dal suo paese e dalla famiglia, e per ogni uomo sarebbe stato lecito ucciderlo a vista, senza che per la sua morte si dovesse fare giustizia. Molti non sopravvivevano a lungo a questo genere di esistenza.

«Almeno tua madre ti aiuterà» intervenne Hallbjorn, e scoppiò a ridere. Nessuno si unì a lui, anche se Freydis accennò un sorriso. Rolli era il preferito di sua madre, il suo bel figlio gigante, e anche lui stravedeva per lei. «Non preoccupatevi, ragazzi» continuò Hallbjorn. «Come mi ha ricordato la giovane Freydis, abbiamo degli ostaggi preziosi.»

Verso sera il vento cambiò e finalmente la nave di Aldi poté avvicinarsi. Rolli schierò gli uomini lungo la costa, e nel momento in cui la chiglia toccò la spiaggia sguainarono le spade. L'imbarcazione si inclinò quando i guerrieri di Aldi si radunarono sulla fiancata e la scavalcarono con un salto, atterrando

nell'acqua bassa. Gli uomini di Rolli corsero loro incontro, bloccando Aldi e i suoi a ridosso della nave.

In quella confusione di guerrieri e di armi, Freydis non riusciva a capire cosa stesse succedendo, ma sentiva la voce piena di rabbia di Aldi che si distingueva nella mischia. «Rolli Ragnvaldsson, che cos'hai fatto?» domandò. «Tuo padre si vergognerà di te.»

Quando si fece avanti, alcuni degli uomini di Rolli indietreggiarono, ma poi il giovane si lanciò contro di lui, e in un attimo i suoi guerrieri disarmarono quelli di Aldi e li spinsero in massa sulla spiaggia.

«Dov'è mio figlio?» gridò Aldi. Due uomini di Rolli lo tenevano per le braccia. «Dov'è mia figlia?»

Rolli aprì la bocca, ma rimase in silenzio finché Hallbjorn non avanzò verso di loro. «Vostro figlio è morto» spiegò quest'ultimo ad Aldi «e abbiamo preso in ostaggio vostra figlia. Dovreste cominciare a valutare cosa siete disposti a offrirci in cambio della sua vita.»

Il sangue parve scivolare via dal volto di Aldi, e lui cadde in avanti, con i suoi carcerieri che ancora lo tenevano per le braccia. «E gli altri prigionieri?» chiese, alzando gli occhi per guardare Rolli. «Non avevi il diritto di catturarli, nessuno di loro. Tuo padre mi rispetta così poco da mandare te a recarmi offesa?»

«Non mi ha mandato mio padre» protestò Rolli. «Credevate che foste dei predoni; perché viaggiate sulla sua nave, sotto il vessillo sbagliato?»

«Re Ragnvald me l'ha prestata» replicò Aldi. Guardò Rolli con durezza. «Sarai dichiarato fuorilegge per questo.»

«Potrei uccidervi anche adesso» minacciò Rolli, con voce incerta.

«Sì, dai, uccidilo. Vedi, si è già inginocchiato in attesa del

colpo di grazia» lo incitò Hallbjorn «e poi vendiamo i superstiti come schiavi, più a sud. Non c'è bisogno che tuo padre lo venga a sapere.»

«No» ribatté Rolli. «Oggi mi hai dato solo pessimi consigli, Hallbjorn.»

Aldi si affrettò ad alzarsi, e fece un passo indietro. «Il tuo amico ha ragione; la cosa migliore che puoi sperare è di essere bandito. Farai meglio a uccidermi adesso, o chiederò la tua vita in cambio di quella di mio figlio. Avrei dovuto uccidere tuo padre quando causò la morte del mio, Atli, ma allora ero pronto a barattare la mia vendetta per un po' di terra. Stavolta no.»

«Ho fatto un errore» protestò Rolli, con la voce rotta. «Mio padre capirà.»

«Se veniamo messi al bando...» riprese Hallbjorn.

«Smettila di ripeterlo» lo interruppe Rolli. «Il sovrintendente di mio padre può avere il corpo di suo figlio, e sua figlia. Noi ci terremo gli altri come ostaggi, per assicurarci che se ne vada in pace.»

«In pace!» esclamò Aldi. «Dopo tutto questo, non ci sarà alcuna pace.»

«Vai a recuperare il corpo di suo figlio» ordinò Rolli ad Hallbjorn. Mise la spada nel fodero e ingiunse ai suoi uomini di allontanarsi da quelli di Aldi. «Ci terremo questa nave, e voi potrete restituire a mio padre la sua.»

«Tuo padre dovrà rispondere di quel che è successo, se non lo farai tu» sentenziò Aldi. Fissò Rolli, che era pallido e teso. I suoi uomini recuperarono i cadaveri dalla spiaggia, e il giovane aiutò Dota a scendere dalla nave.

Freydis corse in acqua per stringere a sé Dota, pur se con un braccio solo, e poi l'accompagnò dove si trovavano Aldi e i suoi guerrieri. Mentre passavano accanto ad Hallbjorn, lui afferrò

Dota per un braccio e la separò da Freydis, per spingerla verso Rolli.

«Ci servono più ostaggi» gli disse «o quest'uomo ti ucciderà.»

Rolli l'allontanò da sé. «Vuoi far sì che Harald mi dichiari fuorilegge?» chiese ad Hallbjorn. Poi si rivolse ad Aldi: «Mi dispiace per vostro figlio. Sistemero le cose».

«Ma chi comanda qui?» domandò Aldi. «Chi è il responsabile di questo crimine?»

«Sono io» ammise Rolli.

All'improvviso Hallbjorn si lanciò in avanti e Dota strillò, Freydis si voltò di scatto e vide che l'aveva afferrata di nuovo e le puntava un pugnale alla gola. Dota teneva gli occhi chiusi per la paura, ma anche Hallbjorn sembrava terrorizzato, continuava a saltare con lo sguardo da Aldi a Rolli. «Non posso lasciarlo fare» esclamò Hallbjorn. «Ci servono altri ostaggi, o saremo messi al bando.»

Freydis si fece avanti. Sua madre rispondeva spesso con le parole alle spade degli uomini, e lei non poteva essere da meno. «Sono la figliastra di re Harald» disse piano. «Se vi serve un ostaggio, avete già me.»

«Lasciala andare» ordinò Rolli.

Hallbjorn spinse Dota verso suo padre, poi prese Freydis per il braccio sano e l'attirò a sé, perché sentisse il calore della sua pelle, l'odore del suo sudore e dell'armatura di cuoio. «È vero» Hallbjorn si rivolse ad Aldi. «Abbiamo un ostaggio migliore di vostra figlia. E ora andatevene, prima che cambi idea.»

Il cielo era coperto da nuvole grigie, il giorno in cui Ragnvald e il suo seguito approdarono sulla costa dello Jutland. Ribe, la capitale di re Erik, si raggiungeva risalendo per un breve tratto la corrente del fiume, nel punto in cui questo si allargava a formare una specie di acquitrino. Ragnvald sbarcò col figlio Thorir e con Gudrod, figlio di Harald, e lasciò il fratellastro Sigurd ad assicurarsi che la nave venisse ormeggiata in modo sicuro.

Quella settimana di navigazione verso sud li aveva trasportati dall'inverno alla primavera. A Vestfold, negli ultimi mesi, Thorir si era lasciato crescere la barba, che però non gli copriva del tutto le guance, e così lo identificava come un ragazzo appena sedicenne più di quel che avrebbe fatto un volto ben rasato. Era alto quasi quanto Gudrod, anche se quest'ultimo aveva tre anni in più. A tal proposito, Ragnvald doveva ringraziare Hilda: tutti i loro figli erano alti come la madre.

Molte delle case di Ribe erano nuove, con i tronchi che ancora dovevano perdere la corteccia, e avevano un odore assai più gradevole di quello dell'acquitrino. Le guardie di re Erik accompagnarono Ragnvald e il suo seguito in città, fino al luogo in cui il sovrano aveva la sua corte. Era seduto su un trono rozzamente intagliato, accanto a una giovane donna che, secon-

do Ragnvald, per i capelli chiari e sciolti, doveva essere la figlia di Erik, Ragnhilda, lo scopo di quel viaggio.

Una giovane guardia pettoruta e dalla voce potente lo annunciò: «Ragnvald Eysteinnsson, Ragnvald il Possente, re di Maer e di Sogn. Lo accompagnano Gudrod Haraldsson e Thorir Ragnvaldsson». Ragnvald si inchinò per salutare Erik. Una brezza attraversò la radura, facendo svolazzare tra i loro piedi le foglie cadute.

«Benvenuto, re Ragnvald di Norvegia» disse Erik. Era un uomo basso dall'aria amichevole, con lineamenti pieni, capelli e occhi chiari. Aveva la pelle delle guance ben tesa e lucida per il sole e il vento, e questo lo faceva sembrare più giovane della sua età; aveva almeno dieci anni in più di Ragnvald, e li aveva passati quasi tutti a combattere contro gli altri re danesi.

«Sono re solo di alcuni distretti» specificò Ragnvald, con cautela. «E vengo per conto di re Harald di Norvegia.»

«Ah sì?» replicò Erik. «Non è quello che ho sentito.»

Ragnvald deglutì, a disagio. «E che cosa avete sentito?» domandò. Era venuto lì a combinare un matrimonio per Gudrod, figlio di Harald, e un'alleanza per la Norvegia, ma gli era giunta voce che il figlio maggiore di Harald, Halfdan, si era recato da Erik per creare scompiglio a danno di suo padre. Se Ragnvald fosse tornato da Harald con le prove della ribellione di Halfdan, allora il sovrano avrebbe dovuto punirlo: metterlo al bando, o almeno cacciarlo lontano.

Erik sorrise. «Ho sentito che siete voi che regnate davvero sulla Norvegia, mentre Harald se ne sta a letto con la sua nuova concubina» spiegò.

«E chi ve lo ha detto?» chiese Ragnvald.

«Lo sanno tutti che Harald ha rapito e sposato la concubina finlandese di suo figlio Halfdan» rispose Erik. «Questo vi avrà

infastidito. Quando i mercanti norvegesi vengono qui, mi raccontano che, prima di quel momento, Harald non faceva nulla senza consultarsi con voi.»

«A volte vorrei che fosse così» ribatté Ragnvald, forzando una certa ilarità. «Ma re Harald è perfettamente in grado di decidere da solo.»

«Però voi siete i suoi occhi e le sue orecchie, a quanto mi dicono» proseguì Erik. «In Norvegia non succede niente senza che a re Ragnvald non ne giunga notizia.»

Ragnvald annuì a quel complimento. «Servirei meglio il mio re, se davvero avessi occhi e orecchie dappertutto» commentò. Anche se lui e sua sorella Svanhild percorrevano la Norvegia in lungo e in largo ogni estate, incontrando i governanti locali e soffocando le ribellioni, la penisola tagliata dai fiordi e divisa dalle montagne ospitava ancora troppi uomini le cui mire erano ignote a Ragnvald. «Vengo con un'offerta di alleanza da parte di re Harald» continuò «da celebrare con un matrimonio...»

«Un matrimonio con voi?» domandò Erik. «Difficilmente mia figlia potrebbe trovare di meglio dell'uomo che detiene il vero potere in Norvegia.»

Ragnvald digrignò i denti. Re Erik voleva farlo arrabbiare. Quella sua accusa portava alla luce il rovescio della medaglia di tutti gli elogi riservatigli: Ragnvald il Possente, la cui potenza era in grado di eclissare Harald; Ragnvald il Saggio, la cui asennatezza, tuttavia, poteva celare il tradimento. «Volete ascoltare la mia offerta, o preferite continuare a offendermi, mettendo in dubbio la mia lealtà nei confronti del re che servo?» chiese Ragnvald. I cortigiani di Erik parlarono tra loro a bassa voce.

«Ho sentito dire che vi offendete facilmente» replicò Erik «ma non sapevo che anche le lodi potessero indisporvi.» Sorrisse. «Parlatemi della vostra offerta.»

«I re dello Jutland e di Vestfold sono alleati naturali» cominciò a spiegare Ragnvald. «Insieme, possiamo controllare l'ingresso al Mar Baltico, e riscuotere tasse dai nostri cugini della Scania e di Roskilde. Ho portato con me Gudrod, figlio di Harald, per unirlo in matrimonio con vostra figlia Ragnhilda. Il rito può avere luogo a Vestfold, quest'estate, quando Harald sposerà Gyda di Hordaland e, compiuto il voto di conquistare tutta la Norvegia, si taglierà i capelli.»

«Ho sentito che non vedete l'ora che se li tagli» intervenne Erik «perché così riporrà la propria spada e non potrà più opporsi alla vostra ribellione.»

Ragnvald fece per impugnare la sua, di spada. «Devo riferire a re Harald che siete in grado di offrirgli solo offese?»

«Calmatevi» ribatté Erik. «È ovvio che non credo a simili chiacchiere.» Ragnvald lasciò ricadere la mano sul fianco. «Ci rifletterò» proseguì Erik. «Preferirei che sposasse un re, tuttavia. Voi, o il vostro Harald, se preferite.»

Ragnvald fece un leggero sorriso. «Sono già sposato con una donna di nome Ragnhilda» ribatté. «Avere due mogli con lo stesso nome è una sfida che, potendo scegliere, nessun uomo accetterebbe.» In gioventù, quando ancora non era circondato da tutta quella fama e non aveva alcun potere, aveva garantito a Hilda che non avrebbe sposato altre donne, una promessa che fino a quel momento lo aveva tenuto lontano dai guai.

«Secondo me, invece, sarebbe tutto più facile!» sentenziò Erik. «Mia figlia, comunque, si fa chiamare Ranka.» Erik la guardò con affetto, e lei scosse i capelli.

«Per curiosità» la ragazza si alzò in piedi, rivelando una figura simile a quella del padre, bassa e rotonda, e si rivolse a Ragnvald «non c'è un altro figlio che potrei sposare? Re Harald ne ha più di venti.» Con un sorrisetto aggiunse: «E perfino più alti.»

Ragnvald guardò Gudrod. «Cosa c'è che non va in Gudrod Haraldsson?» domandò. Halfdan era più alto di Gudrod, forse Ranka lo aveva già visto e aveva fatto un confronto tra i due. «Gudrod ha passato con me gran parte della sua gioventù, e posso garantire sul suo buon carattere.»

Erik si rivolse alla figlia. «È giovane e attraente» disse con tono sincero. Gli *skald* lo chiamavano Gudrod lo Splendente, perché aveva ereditato i capelli d'oro lucente di Harald, e più bellezza di quanta un uomo dovrebbe possedere. Alle spalle veniva soprannominato *ergi*, nomignolo che si dava a coloro che preferivano le attenzioni degli uomini, come se fossero donne. Succedeva spesso, tuttavia, che i giovani molto attraenti suscitassero insinuazioni del genere.

Ranka sorrise di nuovo. «È troppo giovane, e non ha ancora dimostrato le sue capacità in battaglia, altrimenti sarebbe famoso per quello, non per la bellezza. Padre, digli che posso trovare di meglio.» Ragnvald riconobbe anche in quelle di Ranka le parole di Halfdan. La ragazza proseguì: «Re Harald non è ancora troppo vecchio, e ha molte mogli. Dovrebbe prendermi come una di loro. È un guerriero di valore».

«Anche Gudrod, come Harald e come ogni altro uomo» replicò Ragnvald. «È rimasto ferito l'anno scorso combattendo contro Melbrid il Dente, un predone scozzese che faceva razzie lungo le nostre coste. Quale altra prova vorreste?»

«Non posso decidere su due piedi» intervenne re Erik. «Per quanto vi trattenete a Ribe?»

«Una settimana» lo informò Ragnvald. «Dobbiamo tornare a Vestfold per la festa di mezza estate e il matrimonio di Harald. Spero che sarà anche la festa di vostra figlia, ma forse toccherà al re della Scania, o a quello di Roskilde, la fortuna di stringere quest'alleanza.»

«Insistete parecchio» commentò Erik. «Il ragazzo è forse sotto un incantesimo per il quale deve sposarsi immediatamente?»

«Vorrei offrire al mio re un'alleanza e una nuora come dono di nozze» rispose Ragnvald. «Se una settimana non vi è sufficiente per prendere una decisione, mandate un messaggero a Vestfold quando avrete stabilito il da farsi. Forse l'offerta sarà ancora valida.» Ragnvald si inchinò e tornò indietro al fianco di Sigurd, nel folto gruppo dei presenti a corte. Erik diede il benvenuto ad altri nuovi arrivati: alcuni sacerdoti frisoni che volevano costruire una chiesa dedicata al loro Cristo a Ribe, e poi un mercante spagnolo, con i capelli scuri e le sopracciglia folte.

Infine il sovrano congedò la corte, e Ragnvald seguì uno dei domestici verso l'abitazione in cui lui e il suo seguito avrebbero dormito. Thorir camminava un passo dietro di lui, con accanto Gudrod. «Tra una settimana, padre?» chiese il primo. «Così presto?»

«Il re della Scania ha davvero una figlia?» domandò Gudrod. «Sarei lieto di sfuggire a questa Ranka. È carina, ma ha un brutto carattere.»

Ragnvald avrebbe voluto che Gudrod fingesse di essere interessato alla ragazza, almeno abbastanza a lungo da capire se Halfdan era passato di lì. Lui però non aveva condiviso i suoi sospetti con Gudrod, e nemmeno con altri, a parte il figlio Einar e la sorella Svanhild, le uniche due persone di cui poteva fidarsi in quanto a tenere un segreto.

«Erik non è ben informato» disse Ragnvald. «Non esiste un re in Scania, almeno non uno in grado di conservare la corona per più di un'estate. Anche se, con l'appoggio di Harald, potrebbe emergere un uomo abbastanza forte.» Ragnvald aveva mandato Svanhild in Scania per capire se Halfdan era stato anche

li, a fare la medesima offerta a suo vantaggio. «A intervalli di qualche anno l'uno dall'altro, gli abitanti della Scania eleggono un nuovo capo militare. Harald sarà felice di sceglierne uno di suo gradimento, se Erik non vorrà firmare un trattato.»

«È una mossa intelligente, padre» sentenziò Thorir. Ragnvald lo guardò, accigliato. Quel ragazzo era passato da un'infanzia silenziosa a un'adolescenza colma di esternazioni adulatorie, pronto a compiacere chiunque avesse più potere di lui. Ragnvald avrebbe voluto portare con sé i figli più grandi, Einar e Ivar, ma gli servivano per portare al matrimonio Gyda, la promessa sposa di Harald.

«Gudrod, tuo padre ha bisogno di stringere quest'alleanza» spiegò Ragnvald. «Se riuscissi a farti benvolere da Ranka, sarebbe di grande aiuto. Sembra che suo padre dia un certo peso alla sua opinione.»

«È troppo grande per me» protestò Gudrod. «Avrà più di vent'anni. Perché non si è ancora sposata?»

«Non è così grande» replicò Ragnvald «ed è una principessa. Ascoltami. Alle donne non piace che si parli della loro età, ancora meno di quanto i ragazzi gradiscono che si faccia riferimento alla loro giovinezza. Se non riesci a conquistarla, affiderò questo compito a un altro dei figli di Harald. Allora tuo padre troverà per te una moglie di più basso lignaggio, e non dovrai preoccuparti di regnare sulla Danimarca.»

«A cosa mi serve regnare sulla Danimarca, se governerò la Norvegia?» domandò Gudrod, scuotendo i capelli. Se ne fosse stata data loro la possibilità, lui e Ranka avrebbero avuto dei bei bambini biondi.

«Per caso mi sono distratto e i tuoi fratelli sono tutti morti, nel frattempo?» domandò Ragnvald. «Cosa ti fa pensare che regnerai sulla Norvegia?»

«Sarà più probabile che accada se non sarò lontano, nello Jutland» insistette Gudrod.

«Un re deve stringere alleanze» concluse Ragnvald. «Se non sei in grado di comprendere questo, non sarai mai un sovrano.»

Come Ragnvald aveva previsto, quella sera il tempo primaverile divenne più instabile. Erik fece preparare un banchetto in loro onore, e brindò ai passati successi di Ragnvald, mentre Ranka continuava a fissare Gudrod e Thorir, mettendo, forse, a confronto il primo e Halfdan. La ribellione di Halfdan era iniziata quando aveva portato a Vestfold, alla corte di Harald, la sua nuova concubina, la strega finlandese Snaefrid.

Era bastato che Harald la vedesse una sola volta per volerla tutta per sé; era finita nel suo letto il giorno stesso in cui era giunta a corte. All'epoca, Ragnvald si trovava a Maer, e quando era ritornato a Vestfold ormai il danno era fatto: Halfdan se n'era andato, furibondo, e Harald aveva sposato una donna che non aveva niente da offrire se non la sua bellezza. Lui e Harald avevano discusso, provocando tra loro una frattura che Ragnvald non era ancora riuscito a sanare, anche se sperava che tornare in Norvegia con una nuova alleanza avrebbe potuto essere d'aiuto.

All'inizio Ragnvald pensava che Halfdan fosse semplicemente fuggito a causa dell'umiliazione, poi però gli arrivarono all'orecchio alcune voci: un giovane re senza regno, che cercava di consolidare il suo potere, la Norvegia di nuovo sull'orlo di una guerra, e tutto ciò che Ragnvald aveva costruito rischiava di finire in macerie.

Dopo che le donne di re Erik ebbero portato via i piatti e versato un po' di vino dolce, Thorir si alzò per brindare alla bellezza di Ranka, e la sua propensione agli elogi si dimostrò

parecchio utile in quel momento. Di tutti i suoi figli, lui era quello che più somigliava a Ragnvald: aveva il suo stesso volto affilato e i capelli scuri. Non era bello quanto Gudrod, e quindi nessuno lo avrebbe mai preso in giro a tal proposito, e la sua magrezza non era così pronunciata da farlo assomigliare a un lupo, come Einar, il figlio più grande di Ragnvald. Thorir però sapeva parlare, e Ranka annuì e arrossì ai suoi complimenti.

Quella notte Ragnvald ebbe di nuovo la visione che quasi vent'anni prima lo aveva spinto a seguire Harald: una casa invasa dall'acqua e un lupo dorato dal pelo arruffato. Tutti gli uomini nella casa toccavano il lupo, lisciando una parte della sua pelliccia, e diventavano essi stessi luminosi. Quando arrivò il turno di Ragnvald, le fiamme presero a consumargli le mani e le spalle, e poi si alzarono fino a bruciare il tetto della casa. Quando questo gli crollò addosso, Ragnvald si svegliò col cuore in gola.

Il giorno dopo il temporale cessò, lasciandosi alle spalle un cielo sereno e luminoso. Ragnvald passò la mattinata al mercato di Ribe, comprando gingilli per Hilda e Alfrith, e dando un'occhiata a cosa avevano da offrire i fabbricanti di armature. Era più conveniente comprare le spade franche lì che in Norvegia, perché i mercanti non dovevano attraversare lo Skagerrak e pagare una tangente ai predoni.

Uno dei fabbri raccontò a Ragnvald che di recente aveva venduto un gran numero di spade a un uomo rude con indosso vesti di tessuto grezzo. Ragnvald insistette per avere altri dettagli e dalla descrizione ricevuta riconobbe Melbrid il Dente: un bell'uomo, eccezion fatta per un dente storto che gli spuntava da sotto il labbro superiore; non si trattava di Halfdan,

come Ragnvald temeva. La notizia lo preoccupava comunque. I predoni compravano di rado tante spade in una volta sola, ma un signore della guerra che doveva armare guerrieri appena addestrati avrebbe potuto farlo.

Ragnvald tornò a casa di Erik a cercare Thorir, che aveva promesso di allenarsi con lui nel pomeriggio. Trovò il figlio che parlava con Ranka fuori dalle stanze delle donne, e sorrise quando vide la testa scura di Thorir china su quella dorata di Ranka.

Quando Ragnvald si avvicinò, la ragazza alzò gli occhi. «Vostro figlio è d'accordo con me, re Ragnvald» disse. Aveva una voce limpida, piuttosto bassa per una donna, un tratto di bellezza che sarebbe rimasto con lei anche dopo che l'età le avrebbe solcato il viso di rughe.

«Vi lascerò a una compagnia così piacevole, dunque» rispose Ragnvald, facendo per andarsene.

Ranka lo richiamò: «È d'accordo sul fatto che sia una moglie degna di re Harald, e troppo preziosa per un figlio che forse non siederà mai sul trono».

Ragnvald si girò verso di loro. Thorir gli rivolse un sorriso incerto. «Dovrei forse discutere con una donna sul suo valore?» domandò.

Anche Ranka sorrise, con sempre maggior soddisfazione. Ragnvald sfiorò l'impugnatura della spada con le dita. «Il tempo è migliorato abbastanza perché possiamo allenarci» ingiunse al figlio. «Vieni con me.»

Thorir seguì Ragnvald al campo di addestramento, con passi pesanti. Alcuni uomini di Erik stavano lanciando delle asce contro un bersaglio, ma c'era ancora abbastanza spazio per esercitarsi con la spada. Ragnvald si massaggiò le mani: da quando era stato catturato e torturato, ormai quasi quin-

dici anni prima, ogni volta che cambiava il tempo si rattrappivano e gli facevano male. Le ossa spezzate erano guarite, ma le nocche erano ancora gonfie, e negli ultimi anni aveva perso la sua eccellente abilità nell'intagliare il legno, attività con cui in passato era solito trascorrere le ore nelle lunghe sere invernali.

Thorir si tenne un po' a distanza da Ragnvald. Raccolse una spada da addestramento e con la punta toccò il terreno.

«Diceva la verità?» gli domandò Ragnvald, a voce bassa. «Tu pensi che Ranka dovrebbe sposare Harald?»

Thorir rigirò la lama nella terra. «Stavo solo facendo conversazione. Volevo farmi benvolere da lei.»

«E continui a pensare che fosse una buona idea?» lo incalzò Ragnvald.

«No» ammise Thorir, dubbioso. «Avrei dovuto...»

«Avresti dovuto provare a convincerla che Gudrod sarebbe un buon marito per lei, se proprio dovevi parlarle. E adesso difenditi.»

Al campo di addestramento, Ragnvald riusciva ancora ad avere la meglio su uno qualunque dei suoi figli, anche se a volte gli veniva il sospetto che Einar si allenasse senza dare il meglio di sé. Il ragazzo combatteva ogni duello, perfino in addestramento, come se ne andasse davvero della sua vita, tranne quando si trovava di fronte suo padre. A lui chiedeva con rispetto informazioni sulle tattiche migliori, prometteva che la volta successiva sarebbe migliorato, lasciando Ragnvald con il dubbio che suo figlio si prendesse gioco di lui, dato che era l'unico a cui concedeva di sconfiggerlo.

Thorir, però, non sarebbe stato un grande avversario. Pareva già vinto, in piedi in un angolo, con le spalle curve e lo sguardo fisso per terra. Ragnvald gli fece un cenno verso il centro del

campo, perché avessero più spazio a disposizione, e poi si fece avanti. Thorir, invece, indietreggiò.

«Scordati di qualunque altra cosa sia successa oggi» gli intimò Ragnvald. «Adesso esiste solo questo» disse, continuando ad avanzare, e facendo arretrare di nuovo Thorir. «Non avere paura. Non ti ferirò in maniera grave. Non sarà come con un vero nemico.»

Ragnvald sentì Gudrod che rideva alle sue spalle. «Non credo che sia di una ferita che si preoccupa, re Ragnvald» commentò.

Il sovrano avrebbe voluto mandarlo via; Thorir combatteva meglio senza pubblico, ma suo figlio doveva imparare a non lasciarsi distrarre.

«Poi tocca a te, Gudrod» replicò Ragnvald. Il figlio di Harald sarebbe stato un avversario più ostico. «Su, attacca» si mise a incitare Thorir.

Il giovane si lanciò in avanti, in modo goffo, e Ragnvald evitò l'attacco con un passo di lato, mentre calava il pomello di legno della spada da addestramento sulla mano di Thorir e lo disarmava. Lo scatto incontrollato del ragazzo lo fece cadere a terra. Lanciò un'occhiata risentita al padre mentre Ragnvald allungava un braccio per aiutarlo ad alzarsi.

Thorir attaccò di nuovo nello stesso modo, ma, quando Ragnvald si mosse per disarmarlo, una fitta di dolore gli attraversò le dita, e la sua spada cadde a terra un attimo dopo quella di Thorir che, preoccupato, si massaggiò il polso, troppo concentrato sul proprio dolore per accorgersi della smorfia di Ragnvald mentre recuperava l'arma.

«Qual è stato il problema?» domandò Ragnvald, a voce bassa per nascondere il proprio malessere.

«Mi hai disarmato» rispose Thorir.

«Due volte!» esclamò Gudrod.

Ragnvald lo ignorò. «Come avresti potuto evitarlo?» chiese a Thorir.

«Non avrei dovuto attaccarti» replicò il figlio, ancora imbronciato «così non potevi disarmarmi.»

Gudrod rise forte, con disprezzo.

«Tieni la spada in maniera più salda» suggerì Ragnvald. «Non distogliere mai gli occhi dal tuo avversario. Forse, però, dovresti esercitarti con Sigurd.» Piegò la mano con cautela. Per anni aveva sopportato quel dolore costante e fastidioso, e suo malgrado aveva combattuto intere battaglie, ma uno spasmo improvviso come quello poteva costargli la vita.

«Dobbiamo davvero trattenerci qui una settimana, padre?» domandò Thorir, che ancora si teneva la mano coperta di lividi. «Presto ci sarà il matrimonio di re Harald, e la traversata di ritorno potrebbe non andare altrettanto liscia.» La sua spada da addestramento era ancora per terra. Ragnvald continuò a fissarla, finché Thorir non la raccolse.

«Ce ne andremo presto» mise in chiaro Ragnvald. «E poi, dopo la tua conversazione con Ranka...» Thorir sembrava già abbastanza abbattuto, tanto che il sovrano decise di non infierire. «Su, tieniti pronto.»

Ragnvald temeva che la settimana che aveva concesso a Erik per riflettere sulla sua offerta trascorresse troppo lentamente, con Thorir imbronciato e Gudrod che si rifiutava di fare la corte a Ranka. Se non altro, Thorir si esercitò mostrando maggiore abilità contro Sigurd e alcuni dei guerrieri più giovani di Erik. Perdeva fermezza solo contro suo padre.

Ragnvald era contento di avere una scusa per evitare di prendere in mano la spada, e la mattina dopo uscì in cerca

della sauna. Un po' di calore poteva migliorare lo stato delle sue mani, e almeno avrebbe fatto passare il tempo.

All'esterno trovò Erik, e si fece da parte per lasciare a sua disposizione la casetta di legno, ma il re lo invitò a entrare con lui. Quando si furono accomodati e i servi li ebbero lasciati soli, Erik si sporse in avanti e disse: «Preferirei vedere mia figlia sposata a vostro figlio, che a uno di quelli di Harald. I vostri figli hanno terre e prospettive. Quelli di Harald sono come un branco di lupi, e per regnare sulla Norvegia si sbraneranno a vicenda».

«Avete conosciuto anche altri figli di Harald?» domandò Ragnvald.

«E come posso saperlo?» replicò Erik. «Ce ne sono così tanti!»

«Gudrod è uno dei figli prediletti di Harald» spiegò Ragnvald. Il calore della sauna cominciava a rilassarlo, e a stemperare il dolore alle mani.

«Uno dei tanti» ribatté Erik. «Perché dovrei offrire io un trono a uno dei figli di Harald?»

«Voi non avete figli maschi» sottolineò Ragnvald. «Cosa accadrà allo Jutland, quando non potrete più difenderlo?»

«È proprio per questo che preferirei uno dei vostri figli» ribadì Erik. «Se non il giovane Thorir, allora uno degli altri. Potrei fidarmi di un uomo cresciuto da voi.»

Era il miglior complimento che Erik gli avesse fatto, dal momento del loro arrivo. Einar poteva essere il figlio che Erik cercava? Ragnvald avrebbe potuto donare a Einar un regno all'estero, visto che non era in grado di assicurargliene uno in Norvegia.

Ragnvald aveva desiderato molte volte che Einar dimostrasse di possedere meno qualità, perché non eccellesse sempre sui fratelli. Con la spada e l'ascia era più bravo di tanti

uomini nel pieno dei loro migliori anni da guerrieri. Era capace di comporre una poesia già di media qualità per soddisfare una richiesta nell'immediato, e addirittura una di pregevole forma, se gli si lasciava un po' più di tempo per scrivere. Aveva imparato a memoria tutte le leggi della Norvegia grazie al padre di Hilda, e alla fine si era affezionato a lei, negli anni in cui avevano studiato l'uno accanto all'altra. Ragnvald amava Ivar per la sua gentilezza e la sua allegria, ma Einar sarebbe stato un re migliore.

Sospirò. Se avesse concesso come marito quello dei suoi figli con il rango inferiore alla figlia di re Erik, avrebbe confermato le dicerie sui suoi propositi di tradimento. «Voi cercate di nuovo di portarmi a tradire il mio re» disse. «Sono venuto a offrirvi Gudrod Harald, e nessun altro.»

«Ho un'altra proposta» aggiunse allora Erik. «Lasciate con me questo Gudrod, per una stagione, e se volete anche vostro figlio, affinché io possa farmi un'idea di che genere di uomo sia. Se mi piace, e riesce a farsi benvolere anche da mia figlia, celebreremo il matrimonio l'estate prossima.»

Ragnvald si accigliò. «Non credo che Harald acconsentirebbe a lasciare un ostaggio così prezioso nelle vostre mani.»

«Con tutti i figli che ha? Secondo me, l'ostaggio più prezioso qui siete voi» sentenziò Erik.

«È così che stanno le cose?» chiese Ragnvald, e, malgrado il calore della sauna, gli vennero i brividi. Prese il mestolo dal secchio che avevano accanto, e versò un po' d'acqua sulle braci, alzando una nuvola di vapore. «Credevo fossimo vostri ospiti.»

«Posso contare sulla vostra discrezione?» domandò Erik.

«Mi state chiedendo se andrò a riferire tutto ad Harald?» replicò Ragnvald. «Io riferisco ad Harald ciò che secondo me è necessario che lui sappia.»

Erik gli sorrise di sbieco, leggendo in quella frase proprio ciò che Ragnvald intendeva fargli intuire. «Halfdan ha intenzione di ribellarsi contro suo padre Harald. Sostiene di essere in grado di sconfiggerlo, e, a parer mio, potrebbe anche avere ragione. La vostra fedeltà nei confronti di uno di loro potrebbe spostare l'ago della bilancia. Se darette ad Halfdan il vostro supporto, lui avrà la meglio. Altrimenti scoppierà una guerra; tutti i distretti norvegesi saranno preda del caos, e allora chi sarà a prevalere? Non voi, non Harald, e nemmeno Halfdan, ma i nemici della Norvegia.» Il suo sorriso si allargò. «In buona sostanza, io.»

Ragnvald non immaginava che Halfdan si fosse spinto così in là, né che fosse riuscito a radunare tanti alleati. Poteva anche essere che Erik stesse ingigantendo le cose, tuttavia, per metterlo alla prova. «Se venite a Vestfold con me, e informate di tutto questo re Harald, lui vi darà una ricompensa, e vi sarete guadagnato la mia amicizia fino alla fine delle nostre vite» si azzardò a proporre Ragnvald.

«Non porterebbe vantaggi a nessuno di noi» rispose Erik. «Harald ha fin troppi figli. Se Halfdan non si fosse ribellato, l'avrebbe fatto qualcun altro. Magari questo Gudrod, il figlio esageratamente bello.»

«Per prevalere, Halfdan dovrà uccidere tutti i suoi fratelli» aggiunse Ragnvald, con cautela.

«E su questo avete ragione» replicò Erik. «Ma se il re foste voi... Voi avete un numero minore di figli, il che rende più semplice tenerli sotto controllo, e siete voi che in questi ultimi anni avete forgiato la maggior parte delle alleanze della Norvegia. Voi e Svanhild, vostra sorella.»

«E cosa proponete?» domandò Ragnvald.

«Che appoggiate Halfdan, per il momento, ma state pron-

to ad agire contro di lui, dopo che avrà sconfitto i fratelli.» Fissò Ragnvald negli occhi. «Senza dubbio, lui agirà contro di voi.»

«E perché non aspettare che la ribellione finisca, e poi rimettere insieme i cocci?» lo incalzò Ragnvald. Aveva bisogno di uscire, e presto, prima che il caldo gli desse alla testa.

«Vi ho osservato diventare sempre più potente, in Norvegia, mentre io facevo lo stesso qui. Avete costruito un regno forte, e non vorrete certo vederlo in frantumi.» Erik si alzò. «Qui ho finito.»

Il re si avvolse in un asciugamano e uscì. Ragnvald lo seguì nell'anticamera, dove si versò addosso dell'acqua fredda prima di asciugarsi. Le parole di Erik rappresentavano un grande plauso per lui, gradito quanto pericoloso, ma il sovrano aveva considerato solo una parte della storia. Era Harald l'uomo scelto dagli dèi, il lupo dorato che Ragnvald aveva contemplato nella sua visione. Invece lui era soltanto uno dei molti che Harald avrebbe portato a splendere col suo tocco, per poi bruciarli, e divorarli.

«Non mi aspetto una risposta immediata» disse Erik. «Ma pensate a quello che vi ho detto.»

«Dunque non volete dare in moglie Ranka a Gudrod?» chiese Ragnvald. «La vostra decisione è definitiva?»

«No, non lo farò» rispose Erik. «Voi lo fareste, nei miei panni?»

Ragnvald non riuscì a farsi venire in mente una risposta che fosse tanto sincera quanto prudente. Erik aveva alluso all'ipotesi di trattenerlo come ostaggio; se si fosse reso conto che Ragnvald non avrebbe mai tradito Harald, forse non lo avrebbe lasciato partire.

Erik rise di fronte al suo silenzio. «Proprio come pensavo.

Porgete al vostro re i miei migliori auguri per il suo matrimonio; affinché la sua sposa sia fertile, per quanto già avanti negli anni. Harald genera figli pensando di creare l'esercito che lo salverà, e invece loro saranno i lupi che lo ridurranno a brandelli.»